

## **Killer nella sala da barba, ucciso un boss**

FAVARA. Ucciso in una sala da barba come in un film su Al Capone. Solo che non siamo a Chicago, bensì a Favara, capitale dell'abusivismo edilizio, 30 mila abitanti, 300 imprese di costruzione e 100 mila posti letto in scheletri di cemento armato, senza intonaco e infissi. Carmelo Milioti, 50 anni, viveva qui e qui è stato ammazzato con un colpo di lupara alla testa mentre stava per farsi tagliare i capelli da un barbiere che si è accorto dell'omicidio solo, per il botto del fucile e il sangue, della vittima che gli ha macchiato la camicia.

Nel paese dove le case sorgono come funghi, Milioti faceva l'imprenditore edile. Ma di un certo spessore. Di recente era stato condannato a sette anni per mafia e turbativa d'asta e tra gli investigatori era noto come "il Siino di Agrigento". Un personaggio capace di pilotare appalti, dicono i carabinieri, anche ben al di là della sua provincia. E per questo il suo assassinio fa scalpore, per alcuni è l'indizio che certi equilibri di mafia sono saltati e tutti gli investigatori al lavoro sono pronti a scommettere che l'agguato è stato deciso a Palermo e nelle più alte sedi di mafia, dove d'altronde la vittima aveva diverse conoscenze. Ad iniziare da Giovanni Brusca, che lo avrebbe fatto diventare il collettore di tangenti e «messe a posto» per le aziende agrigentine, un po' lo stesso lavoro un tempo svolto da Angelo Siino. E con Siino, Milioti aveva diverse cose in comune. A parte una certa somiglianza fisica, entrambi per anni hanno scorrazzato sugli sterrati di mezza Sicilia a bordo di vetture da rally. Nell'ambiente era conosciuto come «Milcar» ed a bordo della sua Ford Sierra cosworth si era aggiudicato un paio di gare.

Adesso però non guidava nemmeno una Panda, dopo l'arresto e la condanna per mafia, gli era stata ritirata la patente e da Favara si vedeva in giro su un vespino. Come ieri mattina, quando poco prima delle 9 è arrivato al salone da barba di via Fermi, a due passi dal Municipio di Favara, in pieno centro. La bottega è un buco di non più di dieci metri quadrati, con accanto un deposito di frutta e una palazzina senza finestre ma con un portone di alluminio anodizzato color bronzo. Il costruttore si è seduto sulla poltrona e il barbiere, Lillo Costatza, 40 anni, nove sorelle, e un fratello, ha preso pettine e forbice. Un attimo dopo è entrato il sicario ed ha sorpreso alle spalle la vittima. Gli ha sparato un colpo di lupara alla testa, Milioti è caduto sul pavimento e solo il barbiere si sarebbe accorto che qualcosa era accaduto. Non gli è stato d'aiuto nemmeno il grande specchio davanti al quale siedono i suoi clienti, in quell'istante lui dice che era di fianco alla vittima e non ha fatto caso all'«avventore» che armato di fucile a canne mozze era entrato nella sua bottega.

La stessa versione l'unico testimone l'ha ripetuta per ore ai carabinieri e ai due magistrati della Dda di Palermo, Claudio Siragusa e Mauro Terranova, che in mattinata sono arrivati a Favara. Prima è stato sentito in caserma, poi alle 16 è stato portato nel suo locale dove ha ricostruito una dinamica che non convince affatto gli investigatori.

Milioti era ritenuto un personaggio di grosso spessore della mafia agrigentina alla quale, secondo gli investigatori, era legato fin dai primi anni Ottanta anche se la sua unica condanna risale al 2002 quando gli vennero inflitti sette anni per un appalto pilotato dello Iacp di Catania. Un affare da cinquanta miliardi, Milioti secondo la ricostruzione dell'accusa era riuscito a far aggiudicare l'opera ad un imprenditore suo amico in cambio di una tangente aerare per cento da dividere tra il clan di Balduccio Di Maggio e il dirigente regionale Valerio Infantino.

Per questa vicenda era finito in carcere nel 1997 e lì era restato per tre anni, fino al processo e alla scarcerazione per decorrenza termini. Nel frattempo erano saltate fuori anche le dichiarazioni di Giovanni Brusca, indicato come il suo protettore. Non solo per quanto riguarda gli appalti. Gli investigatori hanno ricostruito che un progetto per far fuori l'imprenditore esisteva anche nel 1985, quando Milioti era vicino al rappresentante della famiglia di Agrigento, Antonino De Caro. A quanto sembra la vecchia mafia agrigentina non gradiva questo personaggio, appassionato di corse automobilistiche che non disdegnava fotografie e interviste.

Brusca allora pose il veto sul delitto, anzi puntò proprio su quel costruttore che, a suo dire, diventò poi uno dei personaggi più influenti della zona. E non solo, visto che l'appalto che gli è costato il carcere venne aggiudicato a Catania e un altro sempre a Catania, per un importo di 17 miliardi, stava per finire nelle mani del suo gruppo. Brusca di contro trascorse parte della sua latitanza in una villetta a due passi da Favara.

Con gli anni a quanto sembra gli equilibri sono cambiati e adesso nessuno ha più posto il veto per l'eliminazione di Milioti. Un delitto di mafia, che rispecchia un copione secolare. Mille possibili moventi e un testimone che però non ha visto nulla.

**Leopoldo Gargano**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***